

IL PERSONAGGIO. IL REGISTA TUNISINO DA VENERDÌ AL LIRICO PER "LUCIA DI LAMMERMOOR"

Krief, l'opera è come la vita

«Servono regole e libertà»

“Lucia di Lammermoor”? «È “Il rosso e il nero” di Stendhal, il potere temporale e quello ecclesiastico. Ed è la prima opera femminista, con quella povera donna che, con cinquant'anni di anticipo sulla Nora di Ibsen, chiede a un fratello-padrone pronto a venderla al miglior offerente: “E io?”. Già, e io, non conto niente?».

Lo sguardo sornione di Denis Krief s'illumina quando parla del capolavoro di Donizetti. Chiamato dal Teatro Lirico a riproporlo, a diciassette anni dalla prima edizione e a tredici dalla seconda (venerdì 5 il debutto), l'affronta con la passione e il rigore di sempre. La parola routine non esiste nel vocabolario di questo geniale e prolifico regista, scenografo e costumista di madre italiana, nato e cresciuto a Tunisi, vissuto ad Algeri, Parigi, Roma («la mia città») e ora berlinese. Un cittadino del mondo, che ha scelto come buen retiro Trapani: «Dalla mia casa sul mare, piccola e sublime, vedo Tunisi. Ma non è

più lei. Tornarci è un dolore».

È invece una gioia essere qui, a Cagliari (non troppo distante da Tunisi), con un'opera «perfetta», l'unica beleantistica con cui Krief (in berbero significa pastore) abbia voglia di confrontarsi in questa fase così positiva della sua vita. Protagonista lo scorso anno di uno straordinario allestimento dell'“Oro del Reno”, con Christian Thielemann e l'Orchestra di Dresda, ammette di nutrire una passione quasi mortale per Wagner. «“Lucia” è un ritorno al passato, ma è anche un modo più leggero di leggerla. Per me è un bel metro di giudizio. Tutto è più facile, è acqua che scorre».

Lavorare con giovani cantanti, dopo aver diretto, qui, in quest'opera, Mariella Devia, Edgardo Marcello Alvarez, Giuseppe Sabbatini, che cosa significa?

«Loro sono loro. Ma ora lavoro con due compagnie di canto giovani ed entrambe validissime. Non esistono cast di serie A e di serie B. L'opera è una, e pure il pubblico. Ho molta stima di tutti, così come stimo il direttore, Salvatore

Percacciolo, allievo di Maazel. C'è una bella atmosfera in teatro, le buone maniere sono importanti».

Come avete lavorato in queste settimane?

«Io porto una tradizione molto antica. Quella appresa da Ponnelle, Menotti, Samaritani, De Nobili. Abbiamo riletto insieme il libretto, sono molto coinvolti. Discuto molto, ma li lascio molto liberi. Non amo i protagonismi, penso che i registi debbano muoversi il meno possibile, con i gesti giusti. Io non stravolgo, non faccio insensati spostamenti temporali. L'opera deve rispettare la storia, ma vivere nel suo tempo».

Le sue regie, qui a Cagliari, sono state applauditissime e talvolta contestate... Che cosa prova quando non viene capito?

«Mi dispiace, bado molto al giudizio del pubblico. Che a volte si scontenta perché l'ho rispettato troppo, cantando sulla sua comprensione... Il teatro è libertà e cultura, non deve essere consolatorio, consueto. Purtroppo stiamo vivendo la fine dell'etica, in tutti gli

aspetti della vita».

Lei viene spesso definito un regista minimalista.

«Non ho mai pensato di esserlo. Semplicemente, non metto in scena cose inutili. Il pubblico è assassinato dalla tv, dai giornali e da un troppo che non aiuta a pensare all'essenza delle cose. Io mi sforzo di farlo».

Di che cos'altro ha bisogno un lavoro ben fatto?

«Di regole, e grande libertà. E non bisogna mai pensare di aver fatto un capolavoro. Se qualcuno mi dice: sono un artista, non lo è. Se dici che vuoi fare una cosa nuova, non sarà mai nuova. Fa' il tuo mestiere, senza arie e compiacimenti».

Un'opera che le piacerebbe mettere in scena?

«“Falstaff” e “Don Carlo”. Amo le opere sui conflitti di potere. Amo Schiller. Oggi scelgo sempre più ciò che voglio fare. E i no superano i sì».

Invidia qualcuno?

«Sì, chi possiede un gatto, possibilmente rossiccio. Io non posso. Che vita gli farei fare, povero gatto?».

Maria Paola Masala

RIPRODUZIONE RISERVATA





Denis Krief [PRIMO TOLU]